

LA VENDETTA DI PAPA GIUSEPPE

novelletta di fantapolitica
e intrigo a forti tinte

narrata con un certo riserbo da
Tripeleff
(1988)

Importante Premessa

I fatti qui narrati sono del tutto immaginari, come ogni lettore intelligente quasi immediatamente si accorgerà. Ripetiamo: sono fatti inventati e non riferentesi ad alcun evento realmente accaduto. La vicenda, infatti, è troppo fantasiosa per essere anche solo plausibile. E' solamente una novellina divertente, raccontata tra amici, anche se forse un po'osé. Ovviamente non è attendibile e non dovrebbe dar adito a recriminazioni o sospetti da parte di chiunque abbia un po' di sale in zucca. Anche i personaggi sono tutti palesemente inventati. Mai esistette un Papa Giuseppe, per esempio, come ognuno ben sa. Va da sé che qualsiasi somiglianza a persone reali è veramente casuale e inaudita. Non deve esser presa troppo sul serio, neppure da chi vorrebbe sentirsene offeso. Perciò, col poeta latino, possiamo dire: ***absit iniuria verbis.***

Il concistoro che nel 19... elesse papa col nome di Giuseppe XIII l'allora Arcivescovo di Genova, il vecchio Cardinale Gianbattista Taralli, detto familiarmente Giobatta, fu una gran sorpresa per tutti, ma specialmente per lo stesso Arcivescovo. Il Cardinal Ta-

ralli infatti non aveva mai avuto alcuna mira al pontificato. Solo pochi anni prima gli era stato dato l'arcivescovato di Genova a degna conclusione di una lunga e operosa carriera nella diplomazia vaticana. Già nei primi anni del '900, quand'era ancora un giovane seminarista, Gianbattista Taralli era stato notato dall'allora vescovo di Sarzana, un prelato aperto e liberale che aveva apprezzato la sua intelligenza viva e netta, coadiuvata da una personalità decisa e temperata da un carattere schietto e cordiale. Nonostante le umilissime origini - il giovane Taralli veniva infatti da una tra le più povere famiglie di contadini della Val di Magra, una zona già di per sé ben povera e depressa - il vescovo lo aveva scelto come suo segretario personale, scatenando alcune gelosie e rivalse ben poco cristiane. La scelta però era stata estremamente felice. Il giovane e robusto don Giobatta, come era allora conosciuto, si era rivelato un collaboratore capace e intraprendente, spesso indispensabile, in piena sintonia con il pensiero coraggiosamente modernista del suo vescovo, che si era perfino posto in urto col reazionario Pio X su molte questioni sia di dottrina che di politica pastorale.

Il vescovo era poi riuscito a farlo mandare a Roma a studiare all'Università Gregoriana, inizio indispensabile ad ogni carriera ecclesiastica. Nonostante fosse stato arruolato durante la guerra del '15-18, servendo in trincea come soldato semplice, riuscì a laurearsi più che brillantemente con una tesi in diritto canonico internazionale e fu immediatamente assorbito dal servizio diplomatico vaticano. Benchè le sue capacità fossero subito individuate ed apprezzate, il giovane Monsignor Taralli dovette, come si suol dire, "*far la gavetta*" e passò molti anni con incarichi subalterni sia a Roma che in varie nunciature all'estero. Gradualmente emerse come uno dei diplomatici vaticani più competenti, più attivi e più affidabili del periodo tra le due guerre. Tuttavia non ricevette allora posti prestigiosi, più che altro per la mancanza di appoggi adeguati e in parte, forse, per le sue troppo umili origini. Ma anche perchè Monsignor Taralli tendeva a non brigare, e tantomeno ad asservirsi alle varie eminenze vaticane più o meno grigie, per far carriera.

Non che fosse un fatalista, o un timido, o tanto meno un debole. Anzi, era capace di far valere le sue ragioni e non gli piaceva di certo farsi pestare i piedi. Quando era necessario, sapeva essere energico e intransigente e non si vergognava di nulla. Ma era uno di quei rari uomini che sono modesti con se stessi e che badano principalmente a fare il loro dovere, senza secondi fini. Durante il tragico conflitto del '39-45, come Pro-Nuncio nella neutrale Svizzera aveva saputo organizzare e mantenere continuamente operante tutta una vasta rete di canali nascosti per lo smistamento degli innumerevoli rifugiati che per varie ragioni dovevano fuggire, individualmente o a schiere, dai paesi occupati. Per la stessa rete passavano pure rifornimenti a formazioni partigiane, notizie segrete, fondi ancor più segreti, contatti extra-diplomatici anche tra cancellerie nemiche. Insomma, il non più giovane e ormai tondeggiante Pro-Nuncio Taralli aveva giocato a far l'agente 007 in sottana da prete, con un astuzia ed un coraggio - e una disinvoltura, bisogna pure aggiungere - che avevano spesso messo in sacco non solo i servizi segreti elvetici, ma pure quelli nazisti ed anche quelli alleati. Il tutto con una bonomia ed una piacevolezza di modi troppo spesso disarmanti.

A guerra finita, il Vaticano aveva riconosciuto il valore della sua opera diplomatica, pur

senza pubblicizzarla troppo data l'estrema delicatezza che ancora permeava molte di quelle operazioni, e gli aveva affidato una delle sedi più prestigiose e difficili, la Nunciatura in Francia. Qui, un altro Taralli era emerso: l'uomo colto, l'uomo di lettere, il diplomatico raffinato, dall'arguzia fine e dalla versatile capacità dialettica. Aveva sempre avuto la giusta mano nell'intervenire senza adombrare la delicata suscettibilità del governo e la vanità delle troppe personalità di rilievo nel firmamento politico della Quarta Repubblica. In più di un'occasione, come decano del corpo diplomatico accreditato a Parigi, era riuscito a suggerire alcune soluzioni prudenti per sbloccare situazioni incresciose o poco diplomatiche. Una volta, con accortezza e tatto nel far tempestivamente pervenire l'informazione adatta alla persona adatta, era riuscito a scongiurare una grave crisi politica che avrebbe seriamente imbarazzato lo stesso Presidente della Repubblica. I francesi gli erano stati riconoscenti e avevano insistito presso il Vaticano per un cappello cardinalizio per il Nuncio, ottenendolo. Lo avevano pure eletto corrispondente esterno della *Académie Française*, un onore che pochissimi altri stranieri avevano fin allora ricevuto.

Ormai anziano e cardinalato, si era ritirato dal servizio attivo ed era stato nominato arcivescovo nella antica e prestigiosa sede di Genova, dove intendeva chiudere in pace i suoi giorni. In poco tempo si era però dimostrato un arcivescovo popolare, e non solo tra i cattolici praticanti. Senza per nulla essere uno di quei prelati progressivi ed impegnati, era riuscito a conquistarsi le simpatie anche dell'amministrazione comunista della città, e specialmente della zona rossa del porto, dove il suo buon senso, l'equanimità, la sua disponibilità per tutti, ma anche la sua arguzia e bonomia, erano molto apprezzati. Il cardinal Giobatta si era così conquistato l'affetto dei suoi genovesi. Non avendo ambizioni e essendo riuscito a tenersi ben al di fuori dagli intrighi ecclesiastici e dalle lotte intestine che infestavano il soglio di Pietro, era in genere stimato anche dai suoi colleghi cardinali. I suoi rapporti con Roma erano cordiali, ma non ossequiosi e ci teneva ad agire con una certa autonomia. Siccome non dava fastidio a nessuno, veniva lasciato fare.

Alla morte del papa regnante, il cardinale di Genova si era unito al corteo degli altri cardinali che erano subito corsi a Roma da tutto il mondo per le esequie solenni prima, e per il concistoro subito dopo. Immediatamente divampò la pubblica corsa ad individuare i papabili. Lunghe liste di vecchi cardinali senescenti vennero proposte dalla stampa, motivando le possibili scelte con ragioni più o meno attendibili e talvolta fantasiose. Il cardinal Segretario di Stato, il cardinal Capo del Santo Uffizio, il cardinal Vicario di Roma, il cardinal arcivescovo di Bologna, quello di Palermo, perfino il Patriarca di Alessandria d'Egitto vennero tutti presentati come scelte possibili, anzi quasi sicure. Il nome del cardinale di Genova non venne però mai fatto. Ma soprattutto veniva fatto il nome del Cardinal Pecorini, arcivescovo di una delle più grandi metropoli italiane, abbastanza giovane d'età rispetto i suoi colleghi, e che aveva avuto grande influenza in curia.

Per anni, infatti, l'allora Monsignor Pecorini era stato a capo dell'Ufficio Diplomatico Interno nella Segreteria di Stato sotto il pontefice testè defunto ed ne era divenuto uno dei più ragguardevoli collaboratori. Aveva fatto una carriera molto rapida, dovuta alle

sue non indifferenti doti di diplomatico e di lavoratore indefesso, oltre ad una non indifferente ambizione. Il cardinal Taralli lo conosceva piuttosto bene, non tanto come persona ma come funzionario con cui era stato in contatto d'ufficio per più di una volta. Mentre ammirava le sue indubbie qualità di lavoro, la sua intelligenza e la sua vasta conoscenza dei problemi politici e religiosi, si sentiva più a disagio nel dover giudicare l'aria ascetica un pò troppo affettata, l'impegno social-progressista un pò troppo sbandierato, una puntigliosità nei dettagli che non escludeva però una certa disinvoltura nel riciclare problemi e responsabilità verso altri. Insomma, v'era una certa mancanza di chiarezza e semplicità che ad occhi meno generosi di quelli del Cardinal Giobatta avrebbero forse potuto far pensare ad una tendenza all'intrigo e al sotterfugio. Di origine aristocratica, faceva pure vita mondana, frequentando scrittori e artisti d'avanguardia, ricchi industriali e banchieri, anche divi del cinema. Come per molte altre personalità vaticane di rilievo, pettegolezzi e dicerie su Monsignor Pecorini, alcune tutt'altro che caritatevoli, erano fioriti a dozzine, ma Taralli non se ne era mai preoccupato granchè. Da molti Pecorini era stato visto come il delfino del vecchio papa precedente e molti si erano perciò affrettati ad accodarsi sotto la coda della nuova stella nascente. Quasi all'improvviso era stato nominato arcivescovo in una sede prestigiosa, che richiedeva il cardinalato. Molti, moltissimi, avevano interpretato ciò come una necessaria esperienza pastorale per integrare una carriera finora essenzialmente burocratica. Era stato fatto cardinale solo nell'ultimo concistoro di pochi mesi prima e questo forse, insieme all'età non ancora canonica, poneva ora qualche perplessità giornalistica sulla sua papabilità.

Il cardinal Taralli aveva comunque già deciso per un suo candidato solido e di fiducia e, senza troppi problemi, si apprestò a partecipare al suo primo ed probabilmente ultimo conclave. Neppure un mese prima, infatti, il suo medico gli aveva dato una assai brutta notizia. V'era un male incurabile, che non lasciava scampo. Al massimo aveva un anno di vita o poco più. Non particolarmente turbato, il cardinale gli aveva imposto il più assoluto silenzio ed con massima riservatezza aveva cominciato a prepararsi personalmente per concludere il suo viaggio terreno. Era stato grato che il Signore gli avesse concesso, prima di morire, l'alto privilegio di concorrere all'elezione del nuovo successore di Pietro e con serenità si era messo in viaggio per Roma. Aveva qui ritrovato molti amici e colleghi tra i cardinali riuniti da tutti i paesi del mondo e gli era tornata specialmente gradita quest'ultima occasione di rivedere alcune persone care o che stimava particolarmente. La stima e l'affetto erano reciproci, tanto è vero che nella prima votazione segreta del conclave, il suo nome era venuto fuori una mezza dozzina di volte, un omaggio personale che il Cardinal Taralli aveva anche gradito.

Pure nella seconda votazione vi erano stati voti per lui, con sua sorpresa, ed ancor più nella terza. Ritirati i cardinali per la prima nottata nelle cellette segregate intorno alla Cappella Sistina, iniziarono consultazioni febbrili e trattative più o meno segrete. Una delegazione di quattro eminenti cardinali, guidata dal potentissimo Settimali, Segretario del Sant'Uffizio, considerato il decano tra i cardinali della curia, arrivò sul tardi nella celletta del cardinal Taralli. Il cardinal Settimali, da quell'uomo sgarbato che era, entrò subito in argomento senza mezzi termini:

"Taralli, noi curiali abbiamo deciso che voteremo in blocco per lei. Con noi ci

sono tutti i latino-americani, gli spagnoli e due terzi degli italiani. Per lei voteranno di certo tutti i francesi e almeno cinque dei nord-americani. Quindi è fatta."

Il cardinal Giobatta, dopo un primo stupore, gli rispose sorridendo che non era possibile. V'erano delle ragioni ben precise, oltre ai suoi sentimenti personali, che precludevano una sua scelta. Ma l'altro l'interruppe:

"Lo sappiamo benissimo. Lei è malato e non le rimane forse molto da vivere."
"Come lo sapete?" chiese Taralli.

Il cardinal Settimani si tolse un foglio di tasca e lesse l'esatta diagnosi del suo male. Era il foglio stesso che il Cardinal Giobatta aveva visto in mano al professor Bigli a Genova solo un mese prima. Trattenendo l'indignazione, sbottò :

"Come fate ad avere quel foglio? Da chi l'avete avuto?"

"Non ha molta importanza, ormai. Lei deve capire, Taralli, che abbiamo bisogno di un papa di transizione per poter preparare il terreno per il futuro ponteficato. Naturalmente non può essere una transizione troppo lunga, ma v'e bisogno di un uomo capace, e attivo fino alla fine. Soprattutto di una persona degna. Lei è indubbiamente il migliore. Si deve sacrificare, per il bene della Chiesa. E lei lo sa ancor meglio di me. Avremo in lei un buon Papa".

"E chi è, di grazia, l'uomo per cui io dovrei fare da ponte?"

"Pecorini" rispose il vecchio Settimani a muso duro.

"Ma... ma questa è bella. Mi è sempre parso che lei e Pecorini non vedeste esattamente a quattr'occhi. Come mai questi ripensamenti?"

"Siamo qui per eleggere un papa, non per indagare su rivalse personali. Ormai la maggioranza è raggiunta ed al primo scrutinio di domani si arriverà all'elezione. Perciò dobbiamo prepararci. C'è molto da fare e da decidere."

Ma Taralli rifiutò e mise i quattro curiali alla porta. Si chiuse nella sua cella e si mise a pregare, più che altro per calmare l'indignazione che gli ribolliva nel petto. Si annotò poi che, appena a Genova, doveva prendere il prof. Bigli per la pelle del fondo della schiena. Non ammetteva questo genere di cose.

Ben presto vi fu tutta una processione di cardinali alla sua porta. Quelli francesi, tutti suoi amici, avevano saputo e venivano a riferire che avrebbero votato per lui compatamente, insieme coi pochi cardinali africani ed asiatici. Vennero altri, italiani e stranieri, amici o solo colleghi, individualmente o a gruppi. A tutti rispose di no, cortesemente ma fermamente. Ma fu il cardinal di Santiago che la spuntò, il vecchio e venerando Torreléon y Camisa, che molto aveva fatto per il giovane Pro-Nunzio Taralli nel Cile degli anni '20 e con cui si era formata una sana e serena amicizia:

"Ma Giobatta, pensaci. Un'occasione così non ci capiterà più. Pensa a quante cose si possono fare, anzi possiamo fare, perchè noi ti sosterrremo, in un anno. Il coltello dalla parte del manico ce l'hai tu, per un anno intero, e magari di più. Se non ci vai tu, ci metteranno qualcun altro vecchio e barboglio, che veramente sarà un papa di transizione e nulla più. Tu, invece, pensa quello che potresti fare. Ricordati di quanto abbiam discusso insieme, di quando pensavamo alle riforme da fare, alle nuove impostazioni da dare, al nuovo spirito da infondere. Devi aver coraggio. Pensaci e vedrai che ne vale la pena, anche per un anno so-

Io."

Giobatta ci pensò e diventò così il nuovo papa Giuseppe.

Non fu però così facile. In quella stessa notte di Conclave ci furono molte transazioni, nomi furono fatti per i diversi uffici, richieste vennero presentate e stipulate. Perfino Pecorini venne a parlamentare. Non chiese poi quel gran che. Ma un suo noto partigiano fece una richiesta strana. Chiese che i dossiers personali riguardanti alcuni cardinali fossero tolti dall'archivio segreto vaticano e ritornati agli interessati. Tra i quattro nomi fatti v'era quello di Pecorini. E pure quello di Settimani. A Taralli la proposta non piacque ma l'altro aveva alcune forti possibilità di pressione. Inoltre era ormai tardi, tutti erano stanchi e volevano riposare, sapendo che domani sarebbe stata una giornata campale. Si giunse ad un compromesso: i dossiers sarebbero stati ritirati dall'archivio e il nuovo papa li avrebbe conservati lui stesso, nella sua cassaforte personale, dove nessuno poteva avere accesso. In tal modo erano fuori dalla portata di mano di chiunque, e in curia le mani sono notoriamente lunghissime. Il nuovo papa si impegnò solennemente a non utilizzarli e a non discriminare quei cardinali in base alle informazioni contenute nei dossiers. Sapendolo veramente una persona d'onore, ci si dovette accontentare di questa soluzione.

Il ponteficato di papa Giuseppe fu ben diverso da quello che molti si erano aspettati all'inizio. Inoltre il Signore gli estese il termine di lavoro e non solo un anno passò, ma ben più d'uno. Se qualcuno si stessee rodendo le mani dall'impazienza, ciò non turbò minimamente la serenità di papa Giuseppe, indaffarato com'era ad aprire le vetuste finestre e a dar aria al Vaticano e alla chiesa. Ma ciò esula dai limiti della nostra storia. Va invece ricordato che subito dopo la sua elezione, il nuovo papa fece discretamente venire il prof. Bigli a Roma e gli diede un'energica lavata di capo. Ma il primario riuscì a dimostrare la sua perfetta buona fede. Si appurò così che il foglio con la diagnosi del male era stato asportato dall'ufficio del medico. I sospetti si appuntarono su una persona residente nella stessa città dove Pecorini era arcivescovo. Ma non v'erano prove. Inoltre, sempre nei suoi primissimi giorni da papa, Giuseppe xiii andò personalmente nell'archivio segreto del Vaticano e dall'archivista capo si fece consegnare alcuni dossiers privati. Naturalmente li lesse, prima di riporli nella sua cassaforte. Il caso di Settimani non era gran che, ma sufficiente perchè potesse essere delicatamente ricattato per fare da fronte, volente o nolente, nelle trattative sia per questa che per la prossima elezione.

Il caso Pecorini era ben più serio. V'era stato uno scandalo, di natura molto privata, ed aveva messo in luce una lunga serie di contatti piuttosto azzardati con giovani funzionari vaticani, attivisti dell'azione cattolica, un attore straniero non molto noto, alcuni rampolli di famiglie romane, qualche artista, perfino delle guardie svizzere. Un giro decisamente discutibile che roteava troppo strettamente intorno all'allora Monsignore, anche se non v'erano prove esplicite che mettessero in discussione la sua persona ma solo le sue amicizie particolari. Il sospetto però era fin troppo evidente. Il precedente pontefice, che non avrebbe battuto ciglio su questioni di letto ma che era ferocemente monogamo e di inclinazione "*giusta*", non aveva tollerato tale promiscuità e il tipo di persone che v'erano immischiate. Vi erano stati diversi allontanamenti e tacite

demozioni ma, con molta fatica ed estrema riservatezza, tutto era stato tenuto perfettamente coperto, perfino negli ambienti vaticani. Il responsabile, avendo ormai perso la fiducia del papa, era stato allontanato con la promozione all'arcivescovato. Anche in Vaticano quasi nessuno era al corrente del fatto, che era uno dei segreti meglio protetti per ben ovvie ragioni. Ma finchè quel dossier esisteva, le ambizioni papali di Pecorini erano in serio pericolo.

Papa Giuseppe tenne fede alla sua promessa, perchè era veramente un uomo d'onore. Richiuse i dossiers nella sua cassaforte e non li usò mai. Cercò un successore di sua scelta, però, e lo trovò nella persona di Monsignor Sveltini, romano di Roma, che era stato collega di Pecorini in curia. Ma Sveltini gli premorì e non vi fu più tempo per trovarne un altro di quello stampo e di prepararlo adeguatamente. Infatti, la salute di papa Giuseppe andava deteriorandosi. Il suo male si ripresentò, anche se non subito in forma grave. Nessuno lo seppe. O almeno, quasi nessuno. Al Pontefice venne riferito, in forma molto riservata, che il cardinal Pecorini aveva ripreso contatti con diversi cardinali e pare che stesse brigando per un'eventuale successione. Aveva infatti cominciato a viaggiare all'estero, in Europa ed in America, e molti prelati italiani e stranieri cominciavano a visitarlo nella sua arcidiocesi. Papa Giuseppe si insospettì. *'Sono stato fregato già una volta'* si disse *'è meglio controllare'*. Guardò nella sua cassaforte privata e subito s'accorse che uno dei quattro dossier era sparito, esattamente quello di Pecorini. Papa Taralli era un gran bravuomo, ma quando s'infuriava era terribile. S'infuriò, nello strettissimo cerchio dei suoi collaboratori personali, ma fu inutile. Non si poté mai appurare come qualcuno fosse riuscito a penetrare fin negli appartamenti papali. *'Me l'ha fatta anche stavolta'* si diceva il papa, e non riusciva a darsi tregua.

Or accadde che in quei giorni papa Giuseppe ricevette Madame Colbert. La signora era una vecchia conoscenza del papa, sin dal periodo della sua Nunciatura a Parigi. Era la nuora di uno dei maggior accademici di Francia, il vecchio ed onoratissimo Colbert, filosofo e scrittore di fama mondiale. Per affinità elettiva, Léonard Colbert era divenuto amico intimo del Nuncio Taralli, in cui aveva trovato un uomo congeniale, di pari cultura, e una di quelle poche persone oneste e rette, la cui amicizia rischiara tutta una vita. Era stato Colbert a fornire al Nuncio la serie d'informazioni con cui poter discretamente evitare il più grande scandalo politico della Quarta Repubblica e Monsignor Taralli gliel'era sempre stato riconoscente. Era anzi diventato un intimo di casa Colbert, dove ogni settimana era invitato a cena. Cécile, la vedova dell'unico figlio, ucciso dai tedeschi durante la lotta partigiana, e madre del nipotino Jean-Luc, teneva casa per il grande suocero, a cui la legava un affetto filiale. Intelligente e sensibile, Cécile aveva sofferto moltissimo per l'uccisione brutale del marito, reagendo con una intensità rabbiosa e indiscriminata che le stava rovinando il carattere e la personalità. Furono i colloqui con l'umanissimo Monsignor Taralli che le ridiedero una prospettiva più equilibrata e portarono all'accettazione della sua situazione e alla rinascita della fiducia nella vita. Le piacevano l'innato buon senso dell'intelligente prelado, la gioiosità della sua visione di vita e la sua religiosità schietta e personale.

Gradualmente Cécile si riavvicinò alla religione e divenne per lei un'abitudine confessarsi con Monsignor Taralli. Quando questi fu trasferito a Genova, decisero di non

rompere quel rapporto così importante per entrambi, cosicchè Cécile veniva appositamente in Italia due o tre volte all'anno. Neppure l'elezione al papato troncò il rapporto e papa Giuseppe trovava sempre volentieri il tempo per confessare *M.me* Colbert e per sentire le notizie della famiglia. I Colbert erano ospiti privilegiati in Vaticano, infatti, anche se il vecchio Léonard non era ormai più in grado di viaggiare.

Ma la visita di Cécile fu stavolta diversa dalle altre. Il papa si accorse subito che era accaduto qualcosa, vedendo la donna insolitamente pallida e tesa. Andandole incontro nel suo studio privato dove era stata fatta entrare, le chiese premurosamente :

"Che c'è, Cécile? Vi vedo turbata."

"Santità, dovete scusarmi. Questa volta non sono venuta solo per confessarmi, ma anche per chiedere aiuto."

"Léonard?" chiese ansiosamente il pontefice

"No, Jean-Luc."

"Lélou?" esclamò papa Giuseppe, ricordandosi il ragazzino sveglio ed intelligente con cui aveva passato tanti pomeriggi a far parole incrociate, poi a correggere compiti di greco, ed infine a parlare di filosofia e di politica. Come molti uomini intelligenti e sensibili che non si sono fatti una famiglia, Giobatta Taralli aveva un debole per i giovani, specie per quelli intelligenti e con una spiccata personalità.

Molti figli e figlie dei suoi amici erano stati da lui sostenuti e incoraggiati, talvolta con aiuti pratici ed appoggi oltre che con sincera amicizia. Ma Lélou era il suo preferito e su di lui aveva riversato il suo affetto avuncolare di nonno mancato. Il ragazzo era indubbiamente dotato, con la stessa vivacità di mente e genialità di Léonard Colbert e l'intelligenza e fierezza della madre. L'affetto era ricambiato, perchè Jean-Luc aveva trovato nel vecchio prelado italiano in interlocutore valido che gli poteva tener testa nelle discussioni, ma pure gli poteva tener mano nei suoi entusiasmi giovanili, con una comprensione e una bontà spesso rari nelle generazioni più adulte. Ma a 24 anni, Lélou non era ormai più un ragazzo.

"Che é successo a Lélou? Venga, Cécile, si segga qua e mi dica tutto. "

"Voi sapete, Santità, che dopo l'Ecole Supérieure, ha vinto all'inizio di quest'anno una borsa per studiare Scienze Politiche alla Columbia University, a New York. E' un'ottima borsa di studio e gli da molti soldi, troppi forse. Noi ne eravamo così contenti ed anche orgogliosi, specialmente suo nonno. Ma New York... é una città troppo grande e vi si può trovare di tutto. Io allora non sapevo che Jean-Luc avesse delle tendenze... beh, che fosse omosessuale" disse Cécile facendosi forza.

"Neppur io" le disse il papa " Ma cosa c'entra? S'è messo nei guai? E come?"

"Ricatto. L'esser libero e con soldi in tasca a New York a soli vent'anni gli ha dato alla testa e ha perso il controllo. Voleva fare le sue esperienze, ma ha finito col frequentare degli ambienti tutt'altro che belli. Così s'è lasciato intrappolare. Porta un nome famoso, purtroppo, conosciuto anche al di là dell'Atlantico. In America lo scandalo sarebbe solo di curiosità. In Francia, però, avrebbe ben altre ripercussioni, in politica, all'Académie, nel mondo universitario. Persino all'Elisée. Non sarebbe solo il disonore, ma la morte per papà Colbert. Non sopravviverebbe al colpo."

"Ma come lo ricattano? Cosa vogliono?" chiese il vecchio papa.

"Hanno delle fotografie... orrende, in cui Jean-Luc è ritratto in atteggiamenti osceni, con altri uomini. Io non sapevo che il mio ragazzo potesse cadere così in basso. Non sapevo neppure che si facessero tali cose. Eppure le ho viste coi miei occhi." Cécile si fermò guardando in terra, affranta.

Il papa la incoraggiò dolcemente: **"E poi?"**

"Il ragazzo ha pagato tutto quel che poteva pagare col suo denaro, per fermare lo scandalo. Si era reso subito conto delle implicazioni politiche e del colpo che avrebbe distrutto suo nonno. Ne era terrorizzato ma non ne ha voluto parlare con nessuno. Pensava che pagando avrebbe messo tutto a tacere. Loro però hanno chiesto di più, sempre di più. Poi, tre mesi fa, è arrivata una busta all'Académie, con tre di quelle foto. Per fortuna la segretaria, che è nostra amica da anni, le ha portate subito da me. Così anch'io ho saputo... Poi è arrivata la richiesta di soldi, molti, troppi per me. Non siamo così ricchi. Ho venduto le azioni, ho venduto le mie perle, senza dire nulla a papà Colbert naturalmente, e ho spedito il tutto a New York, come hanno chiesto. Ma la settimana scorsa Jean-Luc ha ricevuto questa" e fece vedere una lettera di ricatto in inglese in cui era indicata una grossa cifra in dollari.

La minaccia era di mandare questa volta le foto alla stampa francese, specialmente quella di destra, che solo aspettava un pretesto, uno qualsiasi, per fare a brani il vecchio socialista Colbert.

"Potrei vendere la casa in Bretagna, ma come farei a dirlo a papà Colbert? E poi, chi ci assicura che non continueranno a chiedere, a chiedere ancora? Il ragazzo è rovinato, ora. Ed è anche disperato e parla di uccidersi. Ma io non posso perderlo, non posso. E' tutto quello che ho" e si mise a piangere silenziosamente.

"Calmatevi, Cécile. Forse potremo fare qualcosa. Anzi, faremo di sicuro qualcosa, e subito. Non vi posso lasciare in questa situazione. Dov'è Jean-Luc ora?"

"E' qui a Roma, con me."

"Perchè non è venuto ?"

"Santità, si vergogna. Non vuole vedere nessuno. Non è più lui, credetemi "

Papa Giuseppe sospirò e poi disse :

"Mandatemelo lo stesso, domattina sul presto" e fissò un appuntamento. Poi iniziò la confessione e si fermò più a lungo per confortare la donna e raccomandare fiducia e prudenza.

La mattina dopo il giovane Jean-Luc Colbert fu fatto entrare a far colazione con il papa. Non vi furono reprimende, perchè era abbondantemente chiaro quanto la lezione fosse già andata a segno. Si trattava ora di organizzare l'operazione di salvataggio. Dal ragazzo venne a sapere che il tutto era cominciato in certa sauna a New York, frequentata da diplomatici, specialmente da funzionari delle Nazioni Unite, da agenti di borsa, da funzionari di banche private, gente ricca e importante cioè. Costava molto, per selezionare la clientela, ma lui aveva disponibilità di danaro e, imprudentemente aveva lasciato sapere il suo nome. Il proprietario, un irlandese, Paddy Donovan, gli si era fatto amico e lo aveva introdotto in un ambiente ancor più esclusivo e riservato, in un edificio accanto, al numero 347 di East 43rd Street. (Da buon diplomatico, il papa prese un appunto dell'indirizzo e del nome). La parola d'ordine per farsi ammettere era

Springtime - Mi manda Paddy. Vi era andato due o tre volte. Vi si facevano orgie tra uomini, usando *poppers*, coca o altro per eccitarsi (Il papa si fece spiegare di cosa fossero i *poppers*). Jean-Luc non sapeva quando o come le foto fossero state scattate. Lui non si era mai accorto di nulla.

Papa Giuseppe chiese di vedere le foto e il ragazzo impallidì. Ma il vecchio papa lo rassicurò:

"Non è certo per curiosità, credimi. Ma devo vedere se veramente possono servire per un ricatto. Spesso la vittima vi vede molto di più di quanto veramente ci sia. Quando ci si sente in colpa, non si è sempre obbiettivi nel valutare. Su, tirale fuori. Lo so che le hai con te."

Con visibile sforzo il ragazzo diede al vecchio papa tre foto. Era facilmente riconoscibile su tutte e tre, in due di esse mentre veniva sodomizzato, da un uomo bianco e da un negro rispettivamente, e mentre teneva in bocca il membro di un altro giovane nella terza foto.

Sommessamente, quasi tra sè e sè, il papa commentò: ***" Non c'è dubbio, sono fin troppo esplicite."*** Poi, rivolto al ragazzo, che sedeva rigido per la vergogna e l'imbarazzo: ***"Però, ciò che qui mi delude non poco, Lélou, è il fatto che da queste foto sembra che tu stia solo subendo, mai facendo. Non me lo sarei immaginato, conoscendoti. Mah! La carne è debole, dicono, anche se a me è sempre parso che chi dice così di solito ha la carne molto più resistente dello spirito. Lasciamele comunque, vedremo cosa si può fare. Non ti preoccupare per il ricatto. A quello ci penseremo noi. Ora va, e non peccare più, come disse Gesù all'adultera. Vangelo di Giovanni, capitolo ottavo. Dovresti leggerlo. E' il brano famoso del 'Chi è senza peccato'."***

E citando a memoria disse: ***"Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra su di lei. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono tutti, cominciando dai più vecchi_ (e qui il papa ammiccò sorridendo) e Gesù restò solo con la donna. Allora alzatosi le disse. Dove sono, donna, quelli che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata. E nemmeno io ti condannerò. Va e non peccare più. Vedi, Lélou, se non ti condanna Lui, non lo posso certo fare io, il tuo vecchio amico Taralli, che ti vuol sempre bene. E poi, ora hai forse più bisogno di essere aiutato che condannato"*** e gli fece una carezza sulla testa. Il ventiquattrenne Jean-Luc si mise a piangere.

Rincuorato e congedato il ragazzo, il papa chiese al suo segretario di far venire quel pomeriggio il commendator Cerutti, che era stato suo collaboratore ai tempo della Pro-nunziatura in Svizzera e che aveva richiamato in servizio da quando era stato eletto papa. Ufficialmente, Cerutti ricopriva il posto di ispettore dei servizi di sorveglianza, ma veniva spesso usato dal pontefice per incarichi particolari e confidenziali. Era ancora un uomo abbastanza giovane, che si era mantenuto in allenamento e non dimostrava i suoi anni. Gli fu esposto il caso e il commendatore disse che si poteva fare. Aveva pure il contatto adatto, un investigatore di New York con cui aveva già lavorato per problemi di traffico di valuta. Sarebbe costato non poco, però, perchè le informazioni in America erano care. Il papa gli confermò che era una faccenda privata e che si sarebbe accollato lui tutti gli oneri, qualunque essi fossero. Il papa gli lasciò le foto e l'appunto con l'indirizzo.

"Ah, dimenticavo. La parola d'ordine per entrare in quella casa è Summertime; mi manda Paddy." E congedò anche Cerutti.

Alcune settimane passarono e la salute di papa Giuseppe peggiorò. Ma il vecchio pontefice non smise di lavorare, dato che aveva ancora tante, tantissime cose da sistemare. Un giorno però il suo segretario gli disse che Cerutti era appena tornato da New York e chiedeva di vederlo. Il papa lo fece far venire nella prima pausa disponibile tra due udienze. Il commendatore entrò e si inchinò a baciare l'anello con uno storcimento strano, come se fosse in pena.

"Come è andata, Cerutti? Mi dica in fretta, che non ho molto tempo. Ho un'udienza colla delegazione filippina tra poco."

"Tutto bene, Santità. E' stato tutto molto più facile del previsto. Quel Paddy Donovan, come tutti gli irlandesi, sembra essere un buon cattolico. Sì, insomma, quando gli si è fatto capire che il papa era un amico di famiglia dei Colbert ed era interessato a far finire quella storia, ha subito ridato indietro tutti i rullini delle negative. Sono qui in questa cartella, con un resoconto delle spese e di tutto il resto. Ha anche promesso che ridarà indietro i soldi ai Colbert. E ha chiesto una benedizione papale per lui e la sua famiglia..."

"Col cavolo!" sbottò papa Giuseppe, prendendo la cartella che gli era porta **"Cattolici di quella risma mi fanno perdere la reputazione. Ma cosa le è capitato, Cerutti? Sembra tutto storto. Su, sieda qui..."**

"Non mi posso sedere, Santità. Ho dovuto fare tutto il viaggio aereo in piedi. Mi fa ancora un male."

Poi, data la lunga domestichezza, se non la familiarità che aveva da anni con Giobatta Taralli, si lasciò scappare: **"Lei m'ha fatto un bello scherzo, Santità, col darmi la parola d'ordine sbagliata."**

"Mio Dio, cos'è mai successo?. Mi racconti, su, Cerutti."

Il commendatore tentò di divagare, ma il papa insistette e alla fine venne fuori tutta la storia. Senza reticenze, come il papa aveva richiesto.

Non era stato difficile per l'uomo di fiducia del papa contattare Paddy Donovan e con un paio di telefonate si era subito chiarito l'incidente. Si trattava solo di andare a riprendere i rullini delle negative e l'appuntamento era proprio nella famosa casa al numero 347 di East 43rd Street. Cerutti disse che sapeva già la parola d'ordine e infatti, presentatosi a quell'indirizzo, una casa dignitosa, dalle parti delle Nazioni Unite, era stato ricevuto da un omeone nerboruto con i capelli lunghi e il labbro pendulo, che sedeva in portineria.

Quando aveva detto *Summertime*, vi era stato uno sguardo un pò strano. Poi gli era stato chiesto di specificare **"Springtime o Summertime?"**

Ligio a quanto gli era stato detto, Cerutti aveva precisato che si trattava di *Summertime*. Al che, l'uomo aveva scrollato le spalle e Cerutti lo aveva sentito dire nel citofono del suo sgabuzzino da portiere:

"Eddy, c'è qui uno mai visto prima per un Sommertime. Me lo devo sbrigare io. Vieni giù tu in portineria. E manda su Jack e Ruby."

Poi era stato fatto accomodare in una stanza al primo piano, senza finestre dove c'era soltanto un lettino ortopedico. Dopo un poco erano entrati tre uomini tutti nudi come

Dio li aveva fatti. Uno era l'uomo di prima, gli altri erano due grossi negri, uno giovane ed uno di mezza età. Tutti e tre avevano tre immense proboscidi da far paura e senza parlare lo avevano preso e, nonostante le sue proteste e il tentativo di liberarsi, l'avevano completamente spogliato. Quando avevano visto la pistola che portava sotto l'ascella, si erano incattiviti e l'avevano anche un poco malmenato nel legarlo sul lettino dove poi l'avevano... beh – ed qui Cerutti esitò per un istante – sì, l'avevano violentato...

"Cerutti, siamo tra uomini. Diciamo pane al pane e vino al vino. Glie l'hanno messo in quel posto, vero ?"

"Certo, uno di loro, quello più brutto, mentre gli altri due mi tenevano fermo. Poi han cominciato col 'fist fucking'..."

"E che cosa è?"

"Santità, non so come tradurlo in italiano. Io l'ho sempre sentito in inglese. Comunque, vuol dire che mi hanno infilato un braccio intero su per il sedere"

"UN BRACCIO INTERO? Ma si può fare?"

"Si fa, Santità, si fa. Si copre il braccio con uno strato di vaselina e poi, adagio, adagio, adagio lo si caccia su, fino al gomito."

"FINO AL GOMITO?" Il papa era esterefatto. Aveva sempre pensato di essere stato un uomo di mondo e di sapere certe cose, ma questa proprio non l'aveva mai sentita.

"Santità, non so se vuol proprio sentire tutti questi particolari. L'udienza coi filippini...."

"Non si preoccupi dei filippini, Cerutti. Vada avanti. Fino al gomito, ha detto ? Ma fa male. nevvero?"

"Certo che fa male. E bisogna star fermi e quieti, se no fa ancor più male."

"Ma perchè gliel'hanno fatto? Non capisco proprio. M'ha detto che tutto era andato bene e che quell'irlandese le voleva ridare i rullini. Una vendetta, forse?"

"No, un caso. Solo un caso. Anzi, una parola d'ordine. Adesso le spiego. Non avevano ancora finito quando è entrato Donovan. Ha fatto subito fermar tutto. Ha mandato via quei tre satanassi tutti nudi e m'ha aiutato a mettermi in piedi e a vestirmi. Non finiva più di scusarsi. Ma la colpa era stata mia.. anzi, sua, Santità. Pare che in quella casa si siano specializzati in tutti i gusti. Pare che c'è della gente che è così disperatamente masochista che paga qualsiasi somma per essere... beh, per essere..."

"Imbracciati?" suggerì il papa in tono serio.

"Beh, sì, ha già capito. Altri pagano profumatamente per essere frustati o peggio. E così via. Ma è un posto molto esclusivo, sa? Mica tutti ci possono entrare. Non solo bisogna pagare una certa cifra, ma è necessario conoscere anche la parola d'ordine. Solamente per entrare ed essere ammessi al primo girone, il meno sofisticato, oltre a pagare bisogna dire Springtime al portiere. Infatti il ragazzo conosceva solo quella parola d'ordine. Me l'ha spiegato Donovan. Summertime è invece per un trattamento di Fist Fucking, fatto dal portiere, dall'uomo delle pulizie e dal garagista. Nessuno chiede mai nulla. Nè nome nè altro. Basta la parola d'ordine. I clienti, pare, vogliono così. E son clienti importanti, che pagano fior di dollari. Ma dato che lei, Santità, mi aveva detto Summertime come parola d'ordine, io ho chiesto, e insistito, per un Summertime, che ho debita-

mente avuto. E' stato un'esperienza anche questa, devo dire. Non l'avrei mai detto che un giorno... Probabilmente lei, Santità si è confuso i nomi delle stagioni. C'è anche una canzone, abbastanza nota, che si chiama Summertime."

"E' vero, ho proprio sbagliato io. Ora ricordo bene che Jean-Luc mi aveva detto Springtime. No, le canzoni io non le conosco. E' che io non son tanto bravo con l'inglese, purtroppo. Cerutti, ne sono desolato, mi creda. Anzi, sono imbarazzato. Non so come potrò mai scusarmi. Quel che le ho fatto passare è inscusabile."

"Non si preoccupi, Santità, ci ha già pensato Donovan. Era veramente terrorizzato, per quel che era successo. Per scusarsi, anzi, per sdebitarsi, m'ha aperto un conto in banca, a New York. Però mi fa ancora male. M'ha anche fatto visitare dal suo medico privato. Sembra che non vi sia altro che i muscoli indolenziti. Nessuna altra conseguenza di rilievo. Se non l'orgoglio ferito, per modo di dire, naturalmente"

"Non ci scherzi su troppo, Cerutti. In fondo sono cose serie... Guardi come l'hanno ridotto. Comunque ci penserò anch'io a farle avere una ricompensa per quello che ha passato e anche un indennizzo speciale, Mi sento in colpa, naturalmente."

Dopo un attimo aggiunse: *"Però! Fino al gomito... Ma mi dica, Cerutti, e le altre stagioni allora?"*

Cerutti gliel'espiegò. Ma papa Giuseppe, avviandosi all'udienza coi Filippini, continuò a pensare all'affare del gomito.

Proprio il giorno dopo, per combinazione, il papa ebbe un colloquio con un alto prelato americano che gli sottopose una situazione molto delicata. Venendo in Italia, gli era stata indirettamente affidata una lettera da portare al Cardinal Pecorini da parte del cardinal Patrick O'Dean, arcivescovo di New York. Per puro caso era venuto però a conoscenza del contenuto della missiva, che trattava di diverse transazioni e richieste per il 'dopo-Taralli'. Il prelato era stato scandalizzato dal fatto che si potesse mercanteggiare così cinicamente, come se il papa fosse già morto e Pecorini fosse ormai già eletto, ed era pronto a dare la lettera nelle mani di papa Giuseppe. Cosa che avvenne. Anche il papa non gradì molto che lo trattassero da vecchia carcassa. Anche se era indebolito dal male, era tutt'altro che defunto. Avrebbe preferito che i suoi cardinali avessero almeno la delicatezza di cominciare la compravendita della successione dopo la sua morte, non prima. Ma forse era pretendere troppo. Quella sera, solo nel suo studio, lesse la missiva e s'accorse che O'Dean stava giocando di grosso. Esigeva molte cose, tra cui il controllo dell'Istituto per le Opere di Religione, in pratica la banca vaticana, per un suo protetto. Inoltre, v'erano diverse clausole che, se applicate, avrebbero lasciato una larga fascia d'autonomia amministrativa ai vescovi americani, e a O'Dean in particolare. Dal tono della lettera sembrava inoltre che Pecorini fosse in sostanza già d'accordo sulle richieste.

Tuttavia, l'accordo doveva essere concluso personalmente e Pecorini era invitato a venire negli Stati Uniti per un colloquio privato. Naturalmente sarebbe stato prudente venire sotto un'altro pretesto o, se il tempo stringeva, dato che lo stato di salute di Sua Santità stava peggiorando di giorno in giorno (e qui papa Giuseppe fece le corna), sa-

rebbe stato opportuno arrivare in America in stretto incognito, senza farlo sapere ad alcuno. Un indirizzo veniva dato, su un foglio separato, dove i due cardinali si sarebbero potuti incontrare senza dar nell'occhio.

"Signore, perdonatemi" disse sottovoce papa Giuseppe quando lesse questo paragrafo **"ma non posso proprio sprecare quest'occasione che sembra mi abbiate inviato apposta."**

Andò a prendere la cartella che Cerutti gli aveva portato il giorno prima e ricopiò su un foglio di carta bianco l'indirizzo :

347 East 43rd Street
parola d'ordine :
Wintertime - mi manda Paddy

Ma poi ci ripensò su un momento e cambiò foglio. Riscrisse l'indirizzo con una sola variante :

347 East 43rd Street
parola d'ordine :
Summertime - mi manda Paddy

'Un braccio sarà più che sufficiente. Specialmente il braccio di un bel negro...' pensò *'E' inutile esagerare'*. Inserì il foglio nella busta, al posto dell'indirizzo originale, e la sigillò. L'avrebbe fatta proseguire l'indomani al suo destinatario a mezzo di quello stesso prelado. *'Forse riuscirà a sedersi sul seggio di San Pietro'* si disse *'ma almeno ci si siederà scomodo.'*

L'indomani diede ordine di togliere per sempre l'ampio e soffice cuscino dal trono papale.



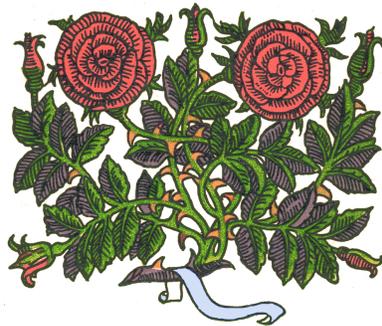
Post Scriptum

Vi saranno certamente persone, golose o solamente curiose, che ora si precipiteranno a Manhattan all'indirizzo succitato. Ma invano: al numero 347 East della 43.a Strada non troveranno che un dignitoso palazzo d'uffici. L'indirizzo è fasullo, infatti, come è fasulla tutta la storia narrata sin qui. V'era pur stato detto nella **'Premessa'** che si trattava di una vicenda grottesca, ridicola, incongrua, assolutamente improbabile. Eppure vi saranno sicuramente persone che in questa storia vorranno vedervi chissà che, chissà chi... La natura umana è quella che è, purtroppo.

**Perché mai ho finito con lo scrivere un racconto
un po' troppo eccentrico su di un Papa,
ancorché fittizio**

... CONTINUA A LEGGERE ...

Perché mai ho finito con lo scrivere un racconto un po' troppo eccentrico su di un Papa, ancorché fittizio



La novellina su Papa Giuseppe è stata il secondo racconto che ho scritto, subito dopo quello su Cavour. Era l'estate del lontano 1989 e ho già spiegato da un'altra parte perchè mai, a un'età non più verde e senza aver mai averlo fatto prima, all'improvviso m'ero messo a scrivere un raccontino salace e divertente - almeno per me - qual'era la vicenda di quell'avventura galante del conte Camillo. Non l'aveva ancora letta nessun altro, neppure alla mia cara amica Daniela, a cui dicevo tutto, ma ero così contento d'esser riuscito a mettere insieme una buona storia e soprattutto m'ero così tanto divertito a scriverla, che quasi subito decisi di scriverne un'altra. Gli ingredienti principali dovevano essere due: un pizzico abbondante di fantasia erotica e un'ambientazione che mi fosse congeniale. La trama l'avrei trovato dopo. Cioé, mi chiesi innanzitutto su cosa avrei voluto scrivere e solo dopo mi sarei preoccupato del come.

Non avevo problemi riguardo la fantasia erotica. In pratica vivevo ormai solo di fantasia, dopo che il mio più-che-decennale connubio con un certo signore nella lontana città di Capetown si era inopportunamente disciolto. Ero così rimasto a bocca asciutta per un bel po'. Non v'è nulla di meglio della fame per aguzzare l'appetito: si fanno infatti sogni meravigliosi di enormi portate esotiche, appetitose, saporite e stuzzicanti, da far venire

l'acquolina in bocca. Il che vuol solamente dire che sublimavo la mia materiale mancanza affettiva di allora con massicce e gioiose dosi di immaginazione. Come infatti capita un poco a tutti in situazioni del genere.

Per quanto riguardava un'ambientazione stimolante e originale avevo pochi dubbi. Una certa nostalgia mi portava infatti a guardare verso il mio lontano periodo milanese, quel brioso e vispo decennio in cui, da dottorino neo-laureato, lavoravo con assoluta spensieratezza nella prestigiosa Direzione Propaganda di un colosso della industria italiana. Una Milano gaia, quella di allora, attiva, sorprendentemente vivace in tutti i campi, con la vita che sembrava scorrere allegramente sottopelle a tutti quanti.

La prima tentazione fu di ripescare tra i miei ricordi una bella storia, saporita e spassosa quanto basta, dal mondo dell'opera lirica della Scala. Proprio in quel periodo, infatti, avevo diligentemente frequentato - per più di una ragione, devo ammettere - il famoso Loggione del celebre Teatro. Di storie accadute in quel mitico ambiente da leggenda ne ricordavo molte, belle, brutte, ridicole, gustose, alcune persino sgradevoli, altre grottesche. In parte avrei potuto parlare per esperienza diretta, anche se per lo più le avevo sentite raccontare da altri. Il Loggione della Scala era infatti un luogo di sublimi pettegolezzi e si veniva a sapere tutto di tutti, ma proprio tutto, avventure, amori, incidenti, astuzie, corbellature, equivoci e tiri birboni. C'era solo da scegliere.

Ciò mi portò a ricordarmi di ben altri pettegolezzi che giravano in quegli anni per vari ambienti in Milano. Specialmente di indiscrezioni circa un buon prelado milanese, persona altrimenti degnissima, di cui tuttavia correva voce che avesse una certa particolare propensione molto '*chiacchierata*'. Erano solo dicerie, naturalmente, di sicuro solo delle gran malignità. Ma la maldicenza è spesso più divertente dei fatti accertati e così larga parte dei buoni milanesi di allora sembravano provare un gran gusto non solo a riportare tali dicerie ma soprattutto a ricamarci sopra. Divertendocisi un mondo, com'è naturale, alle spalle di quel sant'uomo. Comunque sia, l'idea di poter modestamente anch'io prendere un poco in giro un ambiente del genere, di solito così affettato, contegnoso e spesso farisaico, non poteva che stuzzicarmi l'uzzolo. Finii col decidermi per una storia di quel tipo, anche se non proprio quella. Era fin troppo conosciuta, infatti. Riesumai comunque il caso e ci pensai su un poco per metterlo meglio a fuoco e per darmi l'ispirazione per qualcosa di simile ma abbastanza diverso; poi co-

minciai rapidamente a lavorarci sopra per creare una vicenda sufficientemente credibile, ironica, allegra e, perché no, anche un pochino licenziosa.

Come sempre capita quando si scrive, almeno a me, si sa come si comincia e non si sa mai dove si va a finire. La vicenda, infatti, subito prese una sua strada da sola e mentre la scrivevo divenne qualcos'altro da quello che avevo pensato all'inizio. Non chiedetemi come da Milano la vicenda si è spostata a Roma e come un'altro personaggio è venuto, quasi da solo, in primo piano. E' capitato. Come risultato ne è venuto fuori il racconto che avete appena letto. Devo dire che mi son divertito molto scrivendolo, anche perché il meccanismo dell'invenzione ben presto mi prese felicemente la mano. Una cosa comunque vorrei precisare a questo punto. Non ci fu alcuna premeditazione nello scrivere quella storia, come forse qualcuno potrebbe insinuare, nè intenzioni di alcun tipo se non quella di metter su carta (beh, su computer) un raccontino ironico, irriverente e divertente. Tutto però è una ricostruzione di assoluta fantasia. I fatti narrati in questa novellina sono del tutto immaginari, come ogni lettore intelligente può accorgersi dopo solo le prime pagine. Ripeto: sono fatti inventati e che non si riferiscono ad alcun evento realmente accaduto. La vicenda, infatti, è troppo fantasiosa per essere anche solo plausibile. Anche i personaggi sono stati praticamente rifatti su di una base di pura immaginazione, anche se forse ispirati in qualche misura a quei pettegolezzi - di sicuro infondati - di cui parlavo prima. Mai esistette un papa Giuseppe, per esempio. Basta controllare l'elenco di tutti i pontefici romani per accertarsene. Va da sé che qualsiasi somiglianza a persone reali non deve esser presa troppo sul serio, neppure da chi vorrebbe sentirsi offeso. Ma la malizia degli uomini è sicuramente senza limiti e vi sarà sempre qualcuno che in questo raccontino vi vorrà vedere chissà cosa, chissà chi...

Ma perchè tutto questo metter le mani avanti, potrebbe dire qualcuno, perchè tutto questo giustificarsi, questo scagionarsi? Per una ragione molto semplice: il racconto era stato scritto in forma privata, per sollazzo mio e di pochi intimi, lasciando quindi sbizzarrire sia la mia immaginazione che le mie fantasie erotiche. Poi, la vanità mi giocò un brutto tiro. Andò così: contro ogni mia e altrui aspettativa, il lavoretto su Cavour di cui sopra era arrivato primo nel grande concorso per racconti inediti indetto da *Stampa Alternativa* al Salone del Libro di Torino del 1993 e fu quindi pubblicato tra i MILLELIRE di allora. Ebbe subito un insperato successo.

Fu allora che Marcello Baraghini, la splendida Anima Nera di *Stampa Alternativa*, mi chiese se avevo qualche altro lavoro disponibile, che lo avrebbe pubblicato seduta stante. L'ambizione di divenire un VERO AUTORE, di quelli baciati dal SUCCESSO, in quel momento mi accecò, lo confesso. Così, senza esitare più di tanto, gli consegnai il testo della *Vendetta di Papa Giuseppe*, anche se era stato concepito come uno racconto puramente di intrattenimento privato. Ma sottomano non ne avevo altri a quel tempo (c'era *Gedeone* a dir il vero, ma non era del tutto finito) e l'ambizione urgeva. Una giovanissima grafica, Rosanna Cornacchia, ideò una copertina sobria ma efficace e il nuovo MILLELIRE fu presentato al pubblico nep-pure un mese dopo. Anche Papa Giuseppe ebbe successo. Ne furono vendute diverse decine di migliaia di esemplari e continuò ad esser richiesto per un decennio o poco più. Ancor oggi me ne chiedono copie di tanto in tanto.

Appena il libriccino fu uscito, però, fui assalito da dubbi e timori: e se la storiella fosse considerata troppo dissacrante, oltraggiosa, persino - s.Giuseppe aiutami tu! - diffamatoria o peggio? Baraghini non se ne curava affatto, il mio saggio cane Inja mi consigliava di star tranquillo, ma io rimasi sulle spine per un bel po' di tempo. Come l'avrebbero presa in certi ambienti? pensavo rosicchiando nervosamente l'orlo delle mie belle unghie affusolate. La presero abbastanza bene, devo dire. In tutti questi anni, infatti, nessuno, proprio nessuno, è mai venuto a lagnarsi con me di quello scritto o me ne ha fatto appunto. Da nessuna parte. Che altro dovrei dire? Meglio così. Ma per pararmi le terga, continuo a mettere avanti le mani. Non si sa mai (sarebbe forse più opportuno metterle dietro, le mani. Ma è solo un modo di dire...).

V'è stato invece qualcuno – me l'hanno riportato – che ha voluto andare a controllare di persona se al numero 347, *East 43^d Street*, in Manhattan esistesse davvero una casa d'appuntamenti o qualcosa di simile. Ma deve esser rimasto piuttosto deluso. poveretto, perchè l'indirizzo è fasullo. Ci sono solo palazzi di uffici e normalissimi edifici d'abitazione. Lo so, perché abitavo da quelle parti quando ho fatto il mio poco memorabile semestre di internato alle Nazioni Unite nel lontano 1969.

Sempre alla mia esperienza americana si collega in un certo qual modo anche il riferimento all'episodio di *fist fucking*. Non pensate subito male, però. Personalmente non mi è successo proprio nulla del genere, ma son stato testimone diretto di un'avventura che ora vi dirò. Qualche tempo dopo, verso la metà degli anni '70, dovevo recarmi dalla California alla Pennsylvania State University sulla East Coast per il mio primo anno sabbatico. Ave-

vo circa una settimana a disposizione e decisi di prendermela comoda e di farmi un giro in macchina per gli stati del Sud, che conoscevo poco. Dal Texas scesi in Louisiana, dove volevo visitare per la prima volta New Orleans. A una trentina di miglia dalla città, fermatomi a far benzina, chiaccherando con il benzinaio venni a sapere che si era nel pieno del *Mardi Gras*, il famoso carnevale, e che non avrei trovato un buco dove stare in tutta New Orleans. Ogni albergo era prenotato, le pensioni, persino le case private erano strapiene da tempo. L'idea però di perdere il *Mardi Gras* solo perchè non avrei trovato alloggio non mi andava. Fu allora che feci una pensata che mi sembrò geniale.

Decisi che sarei andato comunque a New Orleans, avrei messo la macchina in un garage e poi sarei andato a godermi lo spettacolo del carnevale. Per dormire avrei utilizzato una delle tante saune maschili, dove, tra le altre cose, si può avere un cubiculo privato con un lettuccio per riposare e dove si può rimanere anche tutta la notte. Avrei così risparmiato sul costo di una camera d'albergo e avrei persino fatto un poco di *battuage* alla sauna, tanto per gradire e conoscere la fauna locale. Mi congratulai con me stesso per la bella trovata e partii per New Orleans tutto compiaciuto e pieno d'aspettative. Andò tutto come previsto. Trovai un garage quasi in centro dove lasciare la macchina e andai a vedermi i carri e la festa per le strade del *Vieux Carré*, che però si rivelarono abbastanza deludenti, una specie di brutta copia del carnevale di Viareggio. Poi mangiai pollo alla creola in una specie di ristorante un po' laido e di poche pretese e verso sera mi trovai una sauna nelle vicinanze. Ero veramente stanco, così dormii placidamente nel mio cubiculo per un bel po'. L'ambiente delle saune maschili è di norma silenzioso e in penombra, così nessuno mi disturbò fin quasi alle tre di notte.

Riposatomi alquanto, come si suol dire, mi alzai per fare un giretto. Mi cinsi i lombi con l'asciugamano bianco di prammatica, perché in quei luoghi non si usa mettersi altro addosso, ed esplorai con calma la semioscurità dei molti corridoi e dei vari cubicoli, dove altri uomini silenziosi e assetati di vita s'aggiravano seminudi con lenti passi da gallina, occhieggiando in giro nell'attesa di incontrare qualcosa di buono. In un ambiente più illuminato degli altri c'era, però, un gruppetto di signori, sempre in asciugamano, fermi a osservare in silenzio qualcosa che ovviamente prendeva tutta la loro attenzione. Curioso, mi avvicinai anch'io. In un lettuccio stava sdraiato su di un fianco un uomo non proprio giovane, completamente nudo, un tipo pallido e lungo, dall'aspetto però molto dignitoso. L'avrei detto, non so perché,

un assicuratore o un direttore di banca. Seduto accanto a lui un negro di circa cinquant'anni, grande e ossuto, dai capelli brizzolati, stava finendo di spalmarsi abbondantemente la mano e l'avambraccio destro con una vaselina molto densa e verdastra.

Poi quest'ultimo con estrema cautela, concentrandosi, cominciò dalle dita riunite a punta ad infilare con molta professionalità, adagio adagio, in assoluto silenzio, la sua mano dentro l'altro, che rimaneva completamente fermo, immobile come una pianta. Dietro le spalle degli altri, io guardavo esterefatto. Avevo sentito parlare del *fist fucking*, è vero, e ci avevo pure scherzato sopra, come fanno in molti. Ma non l'avevo mai visto in realtà. Quella era la prima volta che me lo trovavo davvero sotto gli occhi in tutta la sua crudezza. Non riuscivo ad andarmene, frastornato ma anche affascinato com'ero. Mi sentivo tuttavia a disagio perché non osavo neppure immaginare quale sensazione potesse provare quell'uomo dall'aspetto così distinto a rimanere immobile e completamente inerte sul lettino con quella mano che lentamente gli entrava sempre più dentro le budella, come un grosso verme strisciante - o meglio, come una talpa dentro di lui. Pensavo alle unghie e rabbrivivo, pensavo alle nocche delle dita e mi sentivo quasi svenire. Ma non avevo il coraggio di andarmene. Intanto nessuno lì intorno fiataava, ognuno concentrato a osservare quella difficile operazione quasi chirurgica, esibita agli occhi di tutti sotto la luce grigiastra che filtrava diffusamente dall'alto. La mano del negro ossuto era già sparita tra quelle due povere natiche bianche e, millimetro dopo millimetro, stava ora lentamente entrando dentro anche il polso, tutto spalmato com'era con quella spessa vaselina verde. Tutti noi che guardavamo trattenevamo il respiro. Il tempo intanto passava, adagio adagio. Nessuno andò via. Neppure io.

Ad un certo momento il paziente emise un forte respiro dal naso e cominciò sommessamente a guaire come fanno i cani. "*Shut up, honey, don't move!* (zitto, tesoro, non ti muovere!)" gli ordinò il nero a voce bassa ma senza cattiveria e continuò a spingere lentamente, lentamente fin quasi all'inizio dell'avambraccio. L'altro si mise allora a piangere in silenzio. Doveva esser divertente come il filo spinato, tuttavia non chiese di smettere.

Probabilmente io stavo guardando con un paio d'occhi che dovevano contenere una dose eccessiva di candore, perché un tale di fianco a me, un uomo biondo col viso rosso e dal mento attraversato da una fossetta alla Kirk Douglas, si chinò a sussurrarmi all'orecchio con un velo d'ironia:

“*He’s a priest, can you imagine?* (E pensare che è un prete)” e intanto comincio a posare con una certa familiarità la sua mano sul mio gluteo sinistro, sotto l’asciugamano.

“*Really (Davvero)?*” feci io ancor più impressionato. Poi in tutta innocenza chiesi in un soffio: “*Which one (Quale dei due)?*”

“*Don’t be silly. The white one. The black guy is a professional* (Stupido, il bianco. Il nero è un professionista!)” e intanto con un fare da gattamorta fece scivolare cinicamente in avanti la mano. Devo dire che non ci feci gran caso, tutto preso com’ero dallo spettacolo così sconcertante ma in un certo qual modo anche istruttivo che si stava svolgendo in religioso silenzio dinanzi ai miei occhi. Ma ero giovane e fresco allora e non avevo ancora molta esperienza del mondo.

Quell’episodio si impresse lungamente nella mia memoria e mi trovai più di una volta ad immaginare che strano tipo di persona potesse mai essere quel prete di mezza età per darsi a giochetti azzardati di quel genere. E soprattutto che gusto in fondo ci provasse, visto che aveva finito col piangere, sia pure silenziosamente. Poi non ci pensai più per anni, senza però dimenticarlo del tutto. Quando, come ho spiegato prima, decisi di scrivere un racconto un poco libertino che avesse come protagonista un certo ecclesiastico, me ne ricordai. Così andai a ripescarlo tra i miei ricordi di un tempo, lo ripulii un poco e me ne servii per dare un certo gusto assassino alla vicenda che avevo deciso di narrare. Ho forse fatto male?

